

# ARCA

## NOTIZIE



N.° 1/2017  
ANNO XXXII NUMERO UNICO

## indice

Presentazione del numero	pag. 3
preghiera <i>Pax Christi</i>	pag. 4
Le tre misure della preghiera <i>Lanza del Vasto</i>	pag. 4
Iniziare dalla preghiera oggi Luciano Manicardi	pag. 9
Sull'anima Francois Cheng	pag. 14
Caino, Cristo e noi: ecco perché sono nonviolenta o almeno vorrei esserlo Anna Maffei	pag. 16
La teoria dei conflitti da Lanza del Vasto a Galtung alla Trinità Tonino Drago	pag. 27
Lanza del Vasto una figura sempre più attuale Anna Pinto	pag. 31
Prospettive per un mondo libero dalle armi nucleari e per un disarmo integrale papa Francesco	pag. 33

presentazione del numero

Il numero che state sfogliando ci sembra un bel ArcaNotizie da leggere e meditare perché ricco di spunti nella dimensione spirituale della nonviolenza.

Si parte dall'insegnamento di Lanza del Vasto sulla preghiera, si passa a Luciano Manicardi, nuovo priore della comunità di Bose, sempre sulla iniziazione alla preghiera. Un testo tradotto da Laura Lanza dalle Nouvelle de l'Arche ci porta una riflessione sul concetto di "anima" e la pastorale Anna Maffei ci presenta il racconto di Caino e Abele come il fondamento della sua scelta nonviolenta.

Il numero si completa con una riflessione di Tonino Drago sulla teoria dei conflitti e con il racconto di Anna Pinto della bella iniziativa a San Vito dei Normanni per mantenere vivo l'insegnamento e l'esperienza di Lanza del Vasto nel suo paese natale. Quest'ultima iniziativa è un segno della vitalità della piccola esperienza di Arca in Italia. Un'altro nucleo sempre vitale è la fraternità delle Tre Finestre a Belpasso, il cui lavoro manuale ha prodotto profumatissime erbe aromatiche e tisane. Siete tutti invitati a portare a casa e a condividere con i vostri amici un po' di profumo di Sicilia e di fraternità, sul sito web della fraternità i prodotti e il contatto email per concordare la spedizione.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno spedito i loro contributi, le segnalazioni e le traduzioni: ArcaNotizie è al servizio degli amici e degli impegnati dell'Arca, il suo scopo è far circolare esperienza e riflessioni. Ha bisogno del contributo di ciascuno.

la redazione

## Preghiera

Creatore Dio,

Chiediamo al Tuo Santo Spirito di guidare quelli che si incontrano a Roma, tra i quali la delegazione di Pax Christi.

Il tuo mondo è prezioso, ma la follia umana minaccia la sua stessa esistenza. Preghiamo per coloro le cui vite sono state distrutte dalle armi nucleari e dagli esperimenti nucleari.

Preghiamo per coloro ai quali manca l'essenziale per sopravvivere quando il denaro è sperperato per la produzione di armi nucleari.

Preghiamo affinché la nostra Chiesa parli al mondo con chiarezza e saggezza e che lavori con i leader mondiali per vietare lo sviluppo, il possesso e l'uso delle armi nucleari.

Con Papa Francesco ci impegniamo a lavorare per un mondo senza armi nucleari.

Preghiamo nella speranza di un mondo costruito su relazioni di giustizia e di cooperazione

tra le persone che aspirano a vivere in una coesistenza di pace.

Amen

Preghiera suggerita da Pax Christi International in occasione del Convegno del Vaticano per sostenere il Trattato ONU (non sottoscritto dall'Italia) che bandisce le armi nucleari, Roma 10-11 Novembre 2017.

## Le tre misure della preghiera

*(da Lanza del Vasto : "Commentaire de la prière commune de l'Arche ", in Les Quatre Piliers de la Paix, Rocher, Monaco, 1999, pp29-85, pp65-69) Trad. Laura Lanza)*

Non preghiamo mai soli, anche quando ci siamo ritirati nella nostra camera; preghiamo sempre almeno con quelli che pregano come noi, ed è per questo che è così utile avere una preghiera comune; ed è buona cosa avere un bagaglio di preghiere apprese a memoria e che si recitano ad alta voce. Non voglio dire che le preghiere spontanee che nascono dentro di noi in alcuni momenti della nostra vita, o che costruiamo noi, non abbiano valore; però non sono sufficienti.

Mi direte :”A che serve ripetere parole imparate a memoria e a volte neanche comprese ? E anche se le abbiamo comprese, non le ascoltiamo più nel dirle perchè l’abitudine nel recitarle è tale che non ci soffermiamo più sul loro significato. Cerchiamo di essere almeno intelligenti come I Tibetani che hanno fatto dei piccoli mulini, anche molto carini; il vento li fa girare. Vi hanno attaccato delle banderuole dove sono scritte le preghiere. Così, gli dei possono godere delle preghiere mentre noi ci dedichiamo alle nostre faccende.

Non pensiamo che le nostre usanze siano molto diverse da quelle dei Tibetani. A volte, ascoltando la recita del Rosario, si percepisce lo stesso fruscio del mulino che gira nel vento. Non dobbiamo sorriderne : sono pratiche universali e che hanno la loro ragion d’essere. Gli Indù, che classificano tutto e non lasciano nulla nel vago, riconoscono tre gradi di preghiera : il primo grado è la recita pura e semplice senza capire nulla. Per quanto ci riguarda, il latino, per esempio, è perfetto . Presso di loro è il sanscrito, che ovviamente non comprendono, così come i nostri devoti il latino.. Tutti I popoli pii possiedono una lingua sacra che non si comprende. Noi usiamo il latino, mentre i latini, usavano l’etrusco. Preferivano l’etrusco perchè non lo comprendevano.

Ma Dio, invece, capisce, così come legge le scritte che girano nel vento. Quando reciti, tu reciti in totale fiducia.

Questa prima misura (gli Indù le chiamano misure) è dunque la recitazione, ma abbondante. La loro preghiera è Râm ! Râm ! Râm ! Râm ! E’ il nome di Dio. Una

sola parola, facile ! : la puoi ripetere molte volte ! C'è qualche devoto che si vanta di dire un milione o più di Ram in un giorno; e tu li vedi masticare e muovere il naso continuamente come conigli. Cosa mastica quel tale ?... Ecco,... mastica Dio.

Questa preghiera è considerata valida e piacevole. Infatti mentre mastichi il nome di Râm, non parli male del tuo prossimo (anche se magari ne pensi male...) Meglio quindi dire Râm, così non ti accade di dire qualche sciocchezza. Ed è almeno un esercizio respiratorio che ti avvolge in una nebbia di suoni che si frappone fra te e il mondo esterno. Gli affari, le chiacchiere, tutto svanisce e si scioglie in questa penombra di raccoglimento. Vuoto mentale, favorevole alla meditazione.

L'esercizio del Rosario, che ha un grande valore mistico, consiste nel dire dieci Ave Maria, e nello stesso tempo, pensare ad un mistero gioioso, doloroso o glorioso. E' chiaro che non potresti concentrare la tua mente sul mistero se tu fissassi l'attenzione su ogni parola che pronunci.

C'è un secondo modo di usare questa pratica. Una volta che mi trovavo in cammino verso Chartres, incontrai un gruppo di giovani domenicani che mi invitarono a percorrere la strada assieme a loro. Erano dei novizi, che, passo dopo passo, recitavano il Rosario. Chiesi loro : “ Molto bene, amici, ma per quale ragione diciamo questa cosa dieci volte di seguito ?”, non seppero rispondermi. Allora proposi loro: “ E se ogni volta provassimo ad approfondire meglio ? Se la ripetizione vi permettesse di scendere maggiormente in voi ? Volete che proviamo ?” Prima camminiamo, e poi respiriamo, e poi scendiamo in profondità. La prima volta, un poco, ma non molto. La seconda un pò di più, La terza, ecco che entriamo ! La quarta si scende, e poi si arriva nel profondo; ed ecco, ci siamo ! Subito il tono cambia; si comincia a vedere tutta la bellezza della ripetizione ritmica.

Altro vantaggio della preghiera appresa a memoria: è che è perfettamente bella. E' stata scelta nella Scrittura da uomini di Dio; è la Parola stessa di Dio che ritorna a Lui, come il canto gragoriano, voci sentite nel cielo e ricordate da santi tornati dall'estasi.

D'altra parte, nella preghiera appresa e trasmessa da una generazione all'altra, non è solo la nostra voce, ma quella di tutti i nostri avi che si perpetua. Ed è per questo che è rischioso cambiare anche una sola parola, un solo gesto rituale. Non dovete metterci mano ! non sapete ciò che fate ! Le formule liturgiche vengono trasportate

nell'architettura, nella pittura, nella scultura, nelle usanze, così come vengono assorbite dall'anima. E qui emerge un'altro aspetto della recita di quanto abbiamo appreso : è che la preghiera appresa non è una nostra "espressione". Il lavoro che essa compie è all'indietro : è una "impressione", una formula che è impressa in noi. I fondatori della nostra religione hanno usato queste formule per lavorare sulle nostre anime. Quei suoni, quelle parole, quei concetti, quelle immagini non sono una nostra espressione ma sono impressi in noi. E la preghiera è anche ( non solo, *ma anche* ) un lavoro che modella, costruisce, trasforma. La preghiera spontanea non riesce ad operare in noi questa cosa. E' come lo zampillo della fontana che sale, si slancia, e ricade. Ma l'albero cresce e arriva a grandi altezze solo ad una lunga pazienza.

Bisogna far crescere l'albero dello Spirito, bisogna che le radici siano profonde, che il tronco sia diritto e solido, che i rami siano ad esso ben attaccati, fino nelle parti più fragili; e ciò non impedisce la delicatezza, al contrario : I fiori, il pistillo dei fiori, le nervature dell'ultima foglia, quella piccolina che trema, e si abbandona al vento, ma che è sempre tenuta da un gambo più solido di lei !

Riassumiamo : il primo grado è dunque quello della recita semplice; che se si capisce, meglio; ma se non la si capisce, non importa. Ciò che è importante è mettere tutt'attorno una risonanza costante come quella delle cicale in estate.

Il secondo grado è il voler esprimere con forza ciò che si vuol dire.

Il terzo grado, è dire comprendendo bene quel che si dice. E' la conoscenza del cuore.

Ascoltate questo passaggio del " Giuda " (1) che anch'esso parla di tre misure, ma secondo un criterio ben diverso :

E' Marta che parla, la laboriosa, la massaia, che dice : " Alcuni pregano in silenzio, immobili sul monte del pensiero. Altri, meno acuti, pregano parlando a mezza voce; altri, più piccoli, con gesti e grande clamore. I più piccoli di tutti devono pregare con le loro mani, le loro braccia e tutte le loro forze, lavorando. E io, sono fra questi ultimi Signore. Passo le mie giornate a correre tra la cucina e la cantina, e conosco appena il viso di colui che servo ". E aggiunge : " Quella che serve non ha Invidia della sposa perchè mette la sua gioia nel servire. La gioia di essere l'ultima

non è minore di quella di essere la prima. Io non conosco gioia più grande della mia. Una gioia più grande è un'altro tipo di gioia; che sia quindi la gioia di un altro ! Ama la gioia della tua sposa, e che la gioia della tua serva possa servirti “.

Diceva anche: “ Ciò che fa la tua mano, donalo ! Il fare ti appartiene e donare è una gioia in più”.

Diceva poi : “Se fai qualcosa per amore del frutto, sappi che ogni frutto marcisce. Se tu agisci per compiacere gli altri, sappi che ogni fiore appassisce ! Ma se il tuo fare è per amore del Bene, il tuo atto rimarrà nel Bene, staccato da te, e in punto di morte vedrai, lungo le ore dei tuoi giorni, la ghirlanda sospesa dei tuoi atti; e, vista da questo punto, la vita ti sembrerà una festa “

(1) *Judas di Lanzadelpasto, Ed. Denoel, 1968*





# INIZIARE DALLA PREGHIERA OGGI

Luciano Manicardi

“La preghiera non si riduce allo spontaneo manifestarsi di un impulso interiore: per pregare, bisogna volerlo. Non basta neppure sapere quel che le Scritture rivelano sulla preghiera: è necessario anche imparare a pregare. È attraverso una trasmissione vivente (la sacra Tradizione) che lo Spirito Santo insegna a pregare ai figli di Dio, nella Chiesa ‘che crede e che prega’ (Dei Verbum 8)”. Così il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 2650) ci introduce al cuore del problema concernente l’educazione alla preghiera cristiana ricordando il dato elementare che, come la fede viene suscitata dallo Spirito nell’alveo di una tradizione, di un processo di trasmissione (“Vi ho trasmesso quello che anch’io ho ricevuto”: 1Cor 15,3)<sup>1</sup>, così è anche per la preghiera, che è l’espressione della fede, la sua eloquenza (il NT parla di oratio fidei: Gc 5,15).

È esattamente questa paradosis, questa tradizione, che rispetta e onora ciò che fede e preghiera sono: un dono che viene da Dio, o meglio, la risposta al dono di Dio che è il Figlio Gesù Cristo<sup>2</sup>. Del resto, già i vangeli attestano la comprensione della preghiera come elemento che può essere trasmesso e insegnato: “Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: ‘Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli’” (Lc 11,1).

Prendendo dunque spunto dalle parole del Catechismo iniziamo la nostra riflessione sull’educazione alla preghiera cogliendo alcune dimensioni costitutive della preghiera che rappresentano anche delle difficoltà in ordine all’educazione alla preghiera. Parlando degli ostacoli che rendono tortuoso il cammino di iniziazione alla preghiera si paleseranno di conseguenza anche le priorità da accordare in questa operazione.

## **1) La preghiera cristiana come sforzo e fatica**

Una prima grande difficoltà della preghiera è costituita dal fatto che essa non è uno spontaneo moto dell’animo, ma è opera che chiede sforzo e costa fatica. L’introduzione alla preghiera si deve dunque scontrare con l’ostacolo costituito dall’assunzione della fatica come elemento necessario per una pratica di preghiera. Iniziare alla fatica in tempi in cui imperversano i demoni della facilità e dell’immediatezza è certamente problematico. Al tempo stesso questo è un punto ineliminabile del programma di iniziazione alla preghiera.

Da sempre infatti la tradizione cristiana ha affermato che la preghiera è ascesi, fatica, lavoro, sforzo. Un detto dei padri del deserto è significativo: “I fratelli chiesero al padre Agatone: ‘Padre, nella vita spirituale quale virtù richiede maggiore fatica?’ Dice loro: ‘Perdonatemi, ma penso che non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Infatti, quando l’uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirlo, ben sapendo che da nulla sono così ostacolati come dalla preghiera. Qualsiasi opera l’uomo intraprenda, se persevera in essa, possederà la quiete. La preghiera, invece, richiede lotta fino all’ultimo respiro”<sup>3</sup>.

Questo aspetto “ascetico” della preghiera cristiana (e sottolineo: cristiana; non mi riferisco qui all’esperienza di preghiera in altre religioni) si radica nel fatto che essa non coincide con una preghiera naturale o con l’innato senso di autotrascendimento dell’uomo o con un vago senso religioso.

Il pregare cristiano, che si innesta, per mezzo della fede e per l’azione dello Spirito santo, nel pregare di Gesù Cristo, il Figlio unigenito che ha rivelato il volto del Padre (cf. Gv 1,18), non è riducibile allo spontaneismo. Proprio perché relazionale e dialogica, proprio perché apertura all’Altro divino, la preghiera cristiana non può essere semplicemente slancio spontaneo del cuore o espressione del sentimento che abita nell’uomo.

La voce di due grandi teologi e uomini di preghiera del secolo scorso ci viene in aiuto. Ha scritto Dietrich Bonhoeffer: “‘Imparare a pregare’: è un’espressione che ci sembra contraddittoria. Noi diremmo piuttosto: o il nostro cuore sovrabbonda al punto tale che da se stesso comincia a pregare, o diversamente non imparerà mai a pregare. Ma è un errore pericoloso, in verità oggi molto diffuso tra i cristiani, il pensare che l’uomo possa naturalmente pregare”<sup>4</sup>.

E Romano Guardini: “La preghiera che sgorga da un impulso interiore sembra, tutto sommato, costituire soltanto un’eccezione. Chi volesse soltanto su di essa edificare la propria vita religiosa finirebbe probabilmente col non pregare più, farebbe come chi volesse regolarsi in tutto secondo l’ispirazione e l’esperienza vissuta e fare a meno dell’ordine, della disciplina e del lavoro. Una vita simile sarebbe affidata al caso. Sarebbe governata soltanto dal piacere, diverrebbe arbitraria e fantastica e tutto ciò che chiamiamo serietà, responsabilità, sicurezza scomparirebbe.

Altrettanto accadrebbe di una preghiera che volesse affidarsi soltanto alla spontaneità interiore. Chi medita onestamente e sinceramente sui propri rapporti con Dio si accorgerà presto che la preghiera non è soltanto un'espressione spontanea del nostro intimo, ma che essa è anche e anzitutto un servizio compiuto nella fedeltà e nell'obbedienza. Così bisogna volerla e praticarla"5.

La preghiera cristiana è "seconda" rispetto alla parola che Dio ha rivolto all'uomo per primo, è risposta al Dio che gli ha parlato rivelandosi, e dunque comporta un lavoro di apertura relazionale, di ascolto, di conoscenza. Senza questo lavoro, la preghiera resta esposta all'individualismo esasperato di oggi e rischia le derive del soggettivismo, dell'emozionale, dello psicologismo.

## **2) L'arte dell'ascolto**

L'iniziazione alla preghiera implica l'educazione all'ascolto. Se il Dio biblico è il Dio che parla, il credente è colui che ascolta. Ascoltare significa fare spazio alla presenza di un Altro ed entrare nella relazione di filialità con il Padre nel Figlio Gesù Cristo per mezzo dello Spirito. E questo significa che un'adeguata educazione alla preghiera dovrà far spazio al silenzio.

E proprio per questo il silenzio dovrebbe abitare, nei tempi opportuni, la liturgia ("Per promuovere la partecipazione attiva ... si osservi, a tempo debito, il sacro silenzio": Sacrosanctum Concilium 30), dove appare chiaramente che il silenzio non è una pura passività, ma un'attività, un'azione interiore e comune (assembleare) al tempo stesso, è anch'esso "liturgia". Il silenzio, che spesso è al cuore della ricerca spirituale di molte persone che si volgono ad esperienze religiose orientali o esoteriche, ha tutto il suo spazio nella preghiera cristiana.

Esso non è ricerca di tranquillità psicologica, ma abbandono radicale dell'orante alla Parola che non cessa di chiamarlo al dono di sé. Esso dunque esige un lavoro, una fatica, così come l'accoglienza della Parola. Solo grazie al silenzio il credente può essere educato a cercare e trovare il Signore non solo fuori di lui, ma in lui, a dare corpo all'esperienza dell'inabitazione della vita divina in lui (Gv 14,23) e a praticare la liturgia interiore, la santificazione della presenza di Cristo nel suo cuore (1Pt 3,15), a cogliere il proprio corpo come tempio di Dio (1Cor 3,16-17; 2Cor 6,16).

L'ascolto dev'essere considerato un caposaldo dell'educazione alla preghiera cristiana che non è un monologo autocentrato, ma ricerca di una relazione e di un dialogo con Colui che ha parlato per primo e che solo attraverso l'ascolto è possibile conoscere e amare.

### **3) L'interiorità**

La preghiera ha bisogno di una vita interiore. Occorre pertanto, nel lavoro di educazione alla preghiera, favorire l'instaurarsi nella persona di una dialogicità interiore, della capacità di pensare e riflettere, di attenzione e concentrazione, di porsi domande, di creare ponti tra esteriorità e interiorità. Se la preghiera è "giudicare e decidere con Dio" (come suggerisce il termine ebraico per "preghiera", tefillah), essa chiede all'uomo di sviluppare i movimenti umanissimi di riflessione, di conoscenza di sé, di lucidità e vigilanza per giungere anche al discernimento di sé e della realtà.

Nessuna fretta di insegnare forme o metodi di preghiera: più urgente e importante è educare l'umanità della persona a conoscersi e pensarsi davanti a Dio. Del resto, questo è l'insegnamento che ancora una volta ci proviene dai Salmi: in essi, l'orante pensa la propria vita, in situazioni determinate, davanti a Dio, per arrivare a vivere in obbedienza alla volontà di Dio, per integrare nella fede situazioni drammatiche ed esperienze dolorose.

In tempi segnati dal primato dell'esteriorità e dell'apparire, di colonizzazione dell'interiorità, di esibizione della sfera interiore e di pornografia dell'anima, è importante accordare spazio e peso alla vita interiore, all'"uomo nascosto del cuore" di cui parla la prima lettera di Pietro (3,4), alle umanissime dimensioni che consentono alla preghiera di svilupparsi come manifestazione di una persona unita e integrata<sup>6</sup>.

### **4) La dimensione comunitaria e storica**

Un ultimo aspetto che va posto chiaramente in luce, soprattutto in questi tempi di individualismo esasperato, di narcisismo e di ricerche spirituali che nient'altro sono se non celebrazioni del sé, è che la preghiera cristiana chiama ad uscire da sé per vivere nella giustizia e nell'amore nella storia e nella compagnia degli uomini. Nessun ripiegamento intimistico, nessuna evasione dalle responsabilità storiche ed esistenziali: la preghiera non è nido, tana, rifugio, luogo di benessere personale.

L'uomo che prega è anche l'uomo che sceglie e che paga in prima persona il prezzo delle sue scelte fatte in conformità alla parola di Dio ascoltata, meditata e divenuta luce per il suo cammino. La preghiera anche personale avviene sempre nell'alveo dell'alleanza, dunque nella grande compagnia della chiesa tutta, così come nella preghiera la persona, portando tutta se stessa, vi porta anche le sue relazioni, le condizioni storiche in cui vive, vi porta il suo mondo. E al mondo e alla vita la preghiera rimanda il credente con il compito di illuminarli con la luce della volontà di Dio.

### **Luciano Manicardi**

**(articolo tratto da [http://gesusacerdote.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=701:iniziare-alla-preghiera-oggi--1-luciano-manicardi&catid=45:spiritualita&Itemid=81](http://gesusacerdote.org/index.php?option=com_content&view=article&id=701:iniziare-alla-preghiera-oggi--1-luciano-manicardi&catid=45:spiritualita&Itemid=81))**

1 Cf. L. Manicardi, «Punti fermi della trasmissione della fede», in *Evangelizzare* 9 (2008), pp. 539-544.

2 Per una problematizzazione dell'idea della fede come dono cf. L. Manicardi, «La fede: dono e scelta», in *Servizio della Parola* 408 (2009), pp. 111-116.

3 Agatone 9; in *Vita e detti dei padri del deserto*, 1, a cura di Luciana Mortari, Città Nuova, Roma 1975, p. 117.

4 D. Bonhoeffer, *Pregare i Salmi con Cristo*, Queriniana, Brescia 1969, p. 63.

5 R. Guardini, *Introduzione alla preghiera*, Morcelliana, Brescia 19948, p. 10.

6 L. Manicardi, *La vita interiore oggi. Emergenza di un tema e sue ambiguità*, Qiqajon, Bose 1999.



## Sull'anima

F. Cheng, *De l'Ame*,  
edizioni Albin Michel.

Estratto delle pagine da 23 a 27,  
messo in grassetto da Luc Marniquet  
(Da *Nouvelles de l'Arche*, 65, n. 3, 2017, pp. 8-10)

Cara amica,

"Alla fine, mi scopro un'anima", mi hai scritto. Siamo felici, meglio tardi che mai! Se la scopriamo, è perché è sempre stata lì, anche prima della nostra nascita. **Se la scopriamo tardi, è che essa è la parte più nascosta, la più segreta del nostro essere, è che essa partecipa dello stesso principio della vita, questo principio invisibile, a immagine dell'aria, elemento che usiamo ogni secondo e che non pensiamo mai.**

Principio della vita? Che vuol dire? La vita non è forse il corpo vivente che funziona naturalmente, del tutto da solo, senza che nient'altro debba intervenire? Sembra ovvio. Ma per guardare più da vicino, però, **siamo costretti a notare che questo corpo vivente è costantemente animato, cioè che in lui qualcosa è animato, e, allo stesso tempo, qualcosa anima. E' quello che gli antichi designavano con il binomio *animus-anima*. Alla domanda: "Nell'ordine vitale, che cosa è in grado di animare?", la risposta che tutti i pensieri è sempre la stessa: il Soffio della vita. Il pensiero indiano lo chiama *Aum*, il pensiero cinese *Qi*, il pensiero ebraico *Ruah*, il pensato arabo *Ruh* e il pensiero greco *Pneuma*. In ogni essere particolare, *l'animus* è governato dall'*anima*. Quest'ultimo è il segno della sua unità e della sua unicità. Anche qui, tutti i pensieri tradizionali le danno un nome particolare che designa un'entità identica: l'anima.**

Questo promemoria, per quanto breve, ci mostra la giusta visione basata su un'intuizione universale. Questa visione ci invita a ritornare ad una realtà fondamentale che riguarda sia il nostro presente che il nostro futuro. Per te come per me, trovare e ripensare l'anima è un compito necessario ed urgente. Nell'immediato, facciamo una constatazione rudimentale: il nostro corpo vivente è dotato di una serie di organi che permettono alla vita di funzionare - organi miracolosamente predisposti a respirare, mangiare e muoverci, organi sensoriali per sentire, cuore e intestini per sperimentare gli impulsi emozionali, cervello che, pur essendo la sede dello spirito, contribuisce a nutrire la memoria. **Ma nel profondo del nostro essere, lo sappiamo, v'è, irrefrenabile, inesauribile, il bisogno e il desiderio di respirare, di mangiare,**

**sentirsi, di commuoversi, di amare e di essere amati, di ricordare anche, in modo che ciò che è sperimentato, dolori e gioie intrecciane tra loro, sofferenze e felicità confuse tra loro, possa essere, eventualmente, poi tramutato in un tutto unico e unificato. Nel più profondo del nostro essere, sappiamo bene che la vita, soprattutto quello che è la vita umana, non è il funzionamento cieco di ciò che esiste, ma comporta sempre uno slancio verso la possibilità di essere più elevati.**

Nella vita quotidiana, l'anima di una persona si riflette negli occhi e si esprime mediante a voce. Due organi, gli occhi e la bocca, che concentrano la nostra attenzione su un volto, che costituisce il mistero incarnato di ogni essere umano. Se si guarda ad un artista che fa un ritratto, si vede che egli inizia disegnando una serie di contorni affinché il viso "prenda carne" nello spazio. Poi viene il momento magico in cui, con alcuni segni, fa apparire gli occhi. Allora avviene uno sfondamento del foglio che ci fa immergere in una profondità senza fondo. Ciò che i due perle riflettono e diffondono è un intero mondo, come un cielo marinaio in Bretagna, inesauribile gioco di luce e di ombra. Qui c'è un segreto che si rivela incessantemente nuovo, che supera la dimensione della carne, nel senso materiale della parola.

**Il corpo e l'anima sono solidali, è ovvio. Senza anima, il corpo non è animato; senza un corpo, l'anima non è incarnata.** Va tuttavia sottolineato, se ci fosse bisogno, che i due occhi non sono in un semplice rapporto di equivalenza, **cioè tra loro esiste una differenza di ordine.**

\_ Ora vorrei citare queste due frasi da Cartesio: "L'anima è di natura tale che non rapporto con l'estensione né con le dimensioni o con altre proprietà della materia di cui è composto il corpo" (*Le Passioni dell'anima*); " Questo io, cioè l'anima per la quale sono ciò che sono, è del tutto distinta dal corpo "(*Discorso sul metodo*). E quest'altra, molto sorprendente, di Hugo: "**Il corpo umano potrebbe ben essere solo un aspetto. Nasconde la nostra realtà... La realtà è l'anima**" (*I lavoratori del mare*).

**L'anima che anima il corpo è basata sul principio della Vita.** A parte i casi nei quali agisce in senso contrario per perversione o per pulsione alla distruzione, essa è, in ogni circostanza, aspirazione alla vita. Il suo slancio è naturalmente ardente quando è esaltato dall'amore. La sua fiamma non rimane meno viva quando si è nel pieno della paura, della sofferenza o quando la morte ci minaccia. **Al contrario tutte queste prove l'arricchiscono, l'accrescono e l'obbligano ad elevarsi verso la dimensione trascende.** Questo è ciò che esprime a suo modo il poeta Pierre Emmanuel, purtroppo oggi troppo spesso dimenticato,

Ogni anima che ha rotto la prigione dove la rinchiede la paura di essere amata  
È sul mondo come un grande vento, un'insurrezione di schiuma e di sale  
Un'alta parola di vita dentro e contro il corpo effimero.  
Tutto è la vita, e ancor più alla fine quando la scorza del corpo si fessura  
Per la veemenza dell'anima che non tollera più di essere sempre in schiavitù:  
Allora non è il corpo che marcisce, ma il bulbo di un invisibile Giacinto  
Che nell'umiltà trionfale sale una serie di cieli sovrapposti.  
Ti lascio, dice Dio. Sei felice. Ti lascio perché sei certo.  
Tu, prima salvato da Babele, non per una tua particolare virtù,  
Ma semplicemente perché ami.





# **Caino, Cristo e noi: ecco perché sono *nonviolenta*, o almeno vorrei esserlo**

**A partire da Genesi 4, 1-15 – Una parola per Caino**

**Anna Maffei**

*1* Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino, e disse: «Ho acquistato un uomo con l'aiuto del **SIGNORE**». *2* Poi partorì ancora Abele, fratello di lui. Abele fu pastore di pecore; Caino lavoratore della terra.

*3* Avvenne, dopo qualche tempo, che Caino fece un'offerta di frutti della terra al **SIGNORE**. *4* Abele offrì anch'egli dei primogeniti del suo gregge e del loro grasso. Il **SIGNORE** guardò con favore Abele e la sua offerta, *5* ma non guardò con favore Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato, e il suo viso era abbattuto. *6* Il **SIGNORE** disse a Caino: «Perché sei irritato? e perché hai il volto abbattuto? *7* Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!»

*8* Un giorno Caino parlava con suo fratello Abele e, trovandosi nei campi, Caino si avventò contro Abele, suo fratello, e l'uccise.

*9* Il **SIGNORE** disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?» Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» *10* Il **SIGNORE** disse: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. *11* Ora tu sarai maledetto, scacciato lontano dalla terra che ha aperto la sua bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. *12* Quando coltiverai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti e tu sarai vagabondo e fuggiasco sulla terra». *13* Caino disse al **SIGNORE**: «Il mio castigo è troppo grande perché io possa sopportarlo. *14* Tu oggi mi scacci da questo suolo e io sarò nascosto lontano dalla tua presenza, sarò vagabondo e fuggiasco per la terra, così chiunque mi troverà, mi ucciderà». *15* Ma il **SIGNORE** gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte più di lui». Il **SIGNORE** mise un segno su Caino, perché nessuno, trovandolo, lo uccidesse.

Dopo 34 anni di pastorato solo recentemente ho osato affrontare questo testo per la meditazione condivisa. La ragione è che questo racconto, come quello narrato nel capitolo precedente, è semplicemente troppo. Troppo

importante, troppo drammatico, troppo misterioso e troppo rivelatorio allo stesso tempo, troppo lontano e ahimè quanto vicino, spaventoso ma onnipresente nella vita di ognuno di noi in un modo o in un altro. Pone il problema di Dio e dell'umano in tutta la sua complessità, ognuno di noi in relazione con Dio, ma contemporaneamente noi in relazione con gli altri davanti a Dio.

Il racconto lo abbiamo ascoltato. Sulla scena del mondo compaiono i primi fratelli e questi fratelli curano la loro relazione con Dio. Offrono le primizie di ciò che hanno, del frutto del loro lavoro. Tutti e due lo fanno. I loro due lavori, quello da agricoltore e quello da pastore, non sono due lavori qualunque, sono professioni primarie distinte e spesso nella storia, anche nella storia biblica, in conflitto. Ma il racconto si focalizza su due individui fratelli e non su conflitti più ampi.

I due fratelli sono presentati con **i loro nomi**. Caino ha un nome che richiama il verbo "acquistare" (*qanah*) e sembra che fosse stato chiamato così per esprimere lo stupore e la gratitudine a Dio per questa nascita, la prima, dunque per la sua mamma, miracolo e dono grande. Il nome Abel rispecchia invece il suo destino, è un nome che si può tradurre come "soffio", quindi un nonnulla, un vapore evanescente. E' la parola che nella Bibbia si usa per indicare la precarietà del vivere: "*I giorni miei non sono che un soffio*" dice Giobbe (7, 16). O Giacomo: "*Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce* (4,14).

Il primogenito, da sua madre accolto con gratitudine, il secondo solo accennato. Ma come accade spesso nella Bibbia in cui il secondo scalza il primogenito (Giacobbe ed Esaù) così accade qua. Senza offrire nessuna spiegazione si dice che quando tutti e due i fratelli offrirono a Dio il meglio di ciò che il loro lavoro aveva prodotto - frutti della terra e primogeniti del gregge - Dio guardò con favore l'offerta di Abele e non quella di Caino. Di qui l'irritazione e il volto rabbuiato di Caino.

Fermiamoci per un attimo qui.

**Il testo non dice perché** ciò avvenne, né come Caino e Abele compresero che Dio aveva accolto con favore oppure no la loro offerta. In alcuni versi del Nuovo Testamento questo dato scarno del racconto viene

spiegato attribuendo a Caino una cattiva disposizione nella sua offerta ed innalzando Abele come uomo di fede. Gli scrittori del Nuovo Testamento scelgono così di accusare Caino per non accusare Dio di essere stato ingiusto e parziale (cf. Ebrei 11, 4; I Giov 3, 12; Giuda 11). Ma la realtà di questo testo in Genesi è che non è offerta alcuna spiegazione. **Dio accoglie un dono con favore e non l'altro. Punto.** Questo è il primo dato sconcertante su cui ritorneremo.

Il secondo quesito è: **come comprese Caino** che l'offerta di suo fratello era stata accolta con favore mentre la sua no? La risposta può essere trovata riflettendo sull'esperienza più antica dell'umanità, che è quella di **lavori che hanno esiti diversi**. Accade che un lavoro dia frutti, mentre l'altro ugualmente duro e impegnativo non ne dia. Il lavoro che ha successo viene compreso come lavoro benedetto da Dio, il lavoro che produce insuccesso in tutta evidenza non ha goduto della benedizione divina. A parità di impegno l'uno va bene e l'altro no. Il diverso esito del lavoro viene quindi preso come un'ingiustizia e in ultima analisi questa disparità è attribuita a Dio.

Condensati in questi due scarni versetti c'è il **grande mistero della disuguaglianza**.

Ecco – dice il testo – la grande domanda presente nell'umanità fin dai primordi: perché la disparità?

E se Dio c'è – e c'è - il suo comportamento è parte integrante e cuore dell'enigma. Di più, Egli è autore e responsabile di questa disparità.

**Caino era “molto irritato” e “il suo viso abbattuto”.**

Perché Abele è benedetto e io no? Perché lui è accolto e io no? Lui ha successo in quello che fa e io no? Dio ama lui e rifiuta me: perché?

Semplicemente non è giusto! Dio non è giusto!

Caino era “molto irritato” e “il suo viso abbattuto”. Le due reazioni opposte condensate in una: **rabbia e depressione**. Sono le reazioni mie, forse anche le tue. Caino siamo noi quando non abbiamo risposta alle nostre domande e il mondo ci sembra avvolto nelle nebbie del non senso. Tutto ci appare ingiusto. E noi e anche tanti altri ne siamo le vittime. **Con chi ce la prendiamo?**

Caino che non può prendersela con Dio, comincia a guardare Abele e prova invidia, prova gelosia. Io ho lavorato duro e una grandinata ha distrutto tutto il mio raccolto. Vedi lui beato con i suoi agnellini in braccio! Guarda quanti

sono. Se io, Caino, non avessi avuto Abele, sarei stato solo, beato, e non ci sarebbe stato confronto, né questo senso di ingiustizia che mi rode. Perché è venuto questo fratello? Stavo meglio prima, stavo meglio senza fratello.

**Invidia e gelosia.** Due sentimenti che fanno ammalare le relazioni, anche le più intime. Fanno ammalare anche noi a volte. Due sentimenti che nascono nel profondo, distruttivi e inconfessabili.

La frustrazione nei riguardi della vita, o se vogliamo, la frustrazione nei riguardi di Dio, ingiusto e parziale, si rivolge contro il fratello che con la sua sola esistenza ha causato tanto dolore.

Caino non parla, non sono riportate parole di Caino contro il fratello o contro Dio (Esaù invece espresse le sue intenzioni fratricide e la madre fece in tempo a spingere Giacobbe a scappare) ma cresce nel suo cuore un rancore sordo che piano piano occupa tutto il suo spirito.

**Qui c'è il fulcro del racconto. Dio si rivolge al cuore tumultuoso di Caino per metterlo in guardia.** Dio vede in Caino un pericolo grande e glielo indica. Lo fa con tre domande e uno svelamento che è anche un'esortazione. Le **prime due domande** sono queste:

Perché sei irritato? Perché hai il volto abbattuto?

Ma forse Dio non lo sa perché Caino è arrabbiato e depresso? Perché fa queste domande? E' ironico? Non è Dio stesso la causa di tutto? Cosa vuole Dio da Caino con queste domande?

Forse Dio vuole che Caino se la prenda con Lui e lasci stare Abele! Forse Dio vuole ingaggiare un dialogo serrato con lui. Forse vuole che Caino faccia come Giobbe che esprime a muso duro tutti i suoi perché rivolti al cielo. Dio vuole che Caino parli, dica la sua, esca dal chiuso del suo rancore che Dio ha letto nel suo cuore e sa che è diretto al fratello. Dio non lo interroga per giudicarlo ma forse per aprirgli altri orizzonti di senso, più profondi forse di ciò che Caino aveva visto... Forse...

Potremmo dire parafrasando l'esperienza di Giobbe e la risposta di Dio: Il fatto che tu non sai il perché delle cose non significa che un perché non ci sia. Solo non lo conosci. Se non sai le risposte allora cerca! Sembra dire Dio.

**Se agisci bene non rialzerai il volto?** La **terza** domanda.

L'azione buona anche senza risultati concreti ha un valore di per sé, ti fa tenere la testa alta! Ascolta Caino! Ascolta la voce di Dio!

Quanto significa questo per noi!!!! Oggi, nel tempo in cui l'agire bene, l'agire in onestà, l'agire secondo giustizia è degli stupidi, e la nonviolenza è buonismo da quattro soldi, Dio ci dice: **se agite bene rialzerete il volto!** L'azione onesta, il lavoro fatto bene, il culto reso col cuore, il gesto di riconoscimento dell'altro, tutto questo – anche senza immediati risultati apprezzabili - ha un valore immenso, ti fa tenere la testa alta! Non covare nel tuo cuore sentimenti distruttivi, non farti dominare da sentimenti che tagliano il tuo legame con tuo fratello e con Dio. Continua ad essere integro, agisci per il bene e guarirai! Non avrai il volto rabbuiato e il cuore tormentato, ma anche se per un po' avrai vissuto col viso contratto e orizzonti chiusi poi rialzerai il volto e ritroverai la luce che ti sembra perduta per sempre.

**Ma se agisci male** – ecco lo svelamento che è anche un'esortazione accorata e preoccupata – se agisci male il **peccato è accovacciato** come una bestia feroce alla tua porta pronta a ghermirti! Ma tu puoi dominarlo.

Attenzione ai dissapori anche e soprattutto a quelli fra persone molto vicine! La rabbia e la depressione che vengono dalla frustrazione hanno un potenziale distruttivo immenso! Dio parla al cuore di Caino e glielo svela.

Qui il peccato non è una trasgressione formale ad una legge, qui il peccato è una pulsione aggressiva sempre in agguato, è qualcosa che coviamo nel cuore chiuso, che nel buio si ingigantisce e come un animale feroce ci salta addosso e ci sbrana. **Questa pulsione aggressiva è presente in tutti noi** perché tutti noi possiamo vivere nella frustrazione, nel sentimento di essere vittime di ingiustizia. Tutti noi prima o poi nella vita ci sentiamo traditi da Dio perché qualcun altro ci supera e noi siamo certi che non lo meritava, o certo non lo meritava più di noi. La collera magari non la facciamo trasparire, non parliamo con nessuno e cresce e cresce e prende sempre più posto nel nostro cuore fino a fare sparire tutto il resto.

Le cose raccapriccianti di cui sentiamo, i feroci femminicidi con annessi commenti: "Ma erano persone normali, tanto gentili", le liti da condominio che sfociano in assurdi assassinii, ma anche la violenza in tutte le sue infinite varianti, hanno qui in questo racconto antico il loro prototipo.

Il fratello che invidia il fratello.

Il fratello che odia il fratello.

Il fratello che pensa sia meglio non avere più quel fratello.

Il fratello che fantastica di uccidere il fratello.

Il fratello che è preda di quell'animale selvaggio e mortifero che gli rode l'anima e distrugge il fratello.

Ma mentre distrugge il fratello distrugge anche lui.

Attenzione, Dio ti parla, ascoltalò per favore, non ti distruggere! Quella pulsione mortifera tu la puoi dominare. Sì, è possibile! Questa è la buona notizia: è possibile! Ti prego, dominala!

Il Deuteronomio dice da parte di Dio: *“Io ti ho messo davanti il bene e il male, la benedizione e la maledizione. Ma tu scegli la vita perché tu viva, tu e la tua discendenza, amando il Signore, tuo Dio, ubbidendo alla sua voce e tenendoti stretto a lui poiché Egli è la tua vita!”*.

Sappiamo che Caino non ascoltò la voce del Signore, vinse in lui la voce degli istinti bestiali e violenti, e da allora in poi dovette vivere senza fratello, visse come un fuggiasco inseguito dai suoi rimorsi nel paese di Nod, il paese dell'inquietudine, il paese dell'eterno esilio, il paese senza approdi.

Nonostante tutto Dio non lo abbandonò mai, anzi lo protesse mettendogli un segno perpetuo a sua protezione.

Alla tragica e triste storia di Caino Dio sempre contrappose la sua proposta, quella dei fratelli che si ritrovano, che si perdonano, si riconciliano, si amano e vivono in pace.

Questa volontà divina riecheggia nel salmo 133:

*“Com'è buono e com'è piacevole che i fratelli dimorino insieme. E' come olio profumato che sparso sul capo, scende sulla barba di Aronne, che scende fino all'orlo dei suoi vestiti; è come la rugiada dell'Ermon che scende sui monti di Sion, **là infatti il Signore ha ordinato che sia la benedizione, la vita in eterno**”*.

La storia biblica ci dice che Dio l'aveva desiderato sin dal primo nato, sin da allora. Ma i fratelli hanno continuato a covare gelosie, invidie, desiderio di potere. Sempre.

Lamec discendente di Caino cantò il canto della vendetta spropositata, della rappresaglia (Gen 4,23s)

*“Sì, io ho ucciso un uomo perché mi ha ferito*

*E un giovane perché mi ha contuso.  
Se Caino sarà vendicato sette volte,  
Lamec lo sarà settantasette volte”.*

Nonostante il diluvio e la sua fine, con il patto stabilito da Dio con l'umanità noachica, patto in cui Dio stesso si disarmò (questo è il significato dell'arcobaleno), la storia biblica continua. E non è storia edificante. Fra le cose più raccapricciante c'è lo stupro di gruppo che si conclude con la morte della vittima ad opera di beniaminiti verso la compagna di un levita. L'episodio, narrato alla fine del libro dei Giudici, è fra i più tremendi che la Bibbia ci racconta. La storia già tristissima prosegue con una rappresaglia talmente violenta che rischia di fare estinguere un'intera tribù, quella appunto di Beniamino. E a questo si rimedia con un altro delitto di massa: il rapimento di donne di un altro popolo. D'altra parte anche nella leggenda fondativa della grande civiltà romana non c'è forse anche il ratto delle sabine?

Nulla è più lontano dall'originaria volontà divina. La violenza privata si fa violenza organizzata a prende forma nelle sanguinose faide tribali e poi nelle guerre.

Molte voci profetiche si levano inascoltate. I regni che si susseguono in Israele e Giuda, che prendono il posto delle confederazioni tribali, con poche eccezioni, sono monarchie tiranniche. **Per il mondo della Bibbia l'idolatria è sempre cifra della tirannia e la tirannia è sempre cifra dell'idolatria.**

Per la tradizione biblica cristiana accadde allora che **nella pienezza dei tempi, nel cuore della storia, Dio mandò suo figlio**. Il figlio parlava il linguaggio che negli orecchi gli sussurrava Dio, quello stesso Dio che aveva parlato inascoltato al cuore di Caino. Era un linguaggio tutto diverso, anzi capovolto.

Erano beati i poveri e non i ricchi, gli impuri e i reietti e non quelli per bene che tutti stimavano.

Erano scelti i miti e i misericordiosi, erano innalzati gli umili e abbassati i potenti.

Il primo inno di questo capovolgimento lo cantò sua madre profeticamente quando Gesù non era ancora neppure nato (Luca 1, 52-53):

*“Egli ha detronizzato i potenti e innalzato gli umili.*

*Ha colmato di beni gli affamati e rimandato a mani vuote i ricchi”.*

A chi gli chiedeva quante volte si sarebbe dovuto perdonare ripeté capovolto l'antico canto di Lamec e rispose che **si doveva perdonare settanta volte sette** (Mat 18, 22). Insegnò ai suoi che l'unico modo per spezzare la catena dell'odio è non rispondere alla violenza con la violenza, ma prendere su di sé la violenza mostrando che tutta la forza distruttiva di cui si dispone non può distruggere l'integrità del resistente.

Il suo insegnamento e l'intera sua vita fu espressione di questa convinzione:

*“Non temete chi può uccidere il corpo ma oltre a questo non possono fare di più”. (Luca 12, 4)*

Ma ancora una volta la storia del fratello che preferì vivere senza il fratello si ripeté, sempre uguale a se stessa. **Gesù fu quel fratello che l'umanità non volle accogliere, la cui vita ebbe la consistenza di un soffio.**

E' molto indicativo che fra le tante ragioni politiche che portarono alla morte Gesù di Nazaret, il Vangelo di Marco ne cita una non politica attribuita al cinico e spietato Pilato. Marco annota: “Egli (Pilato) sapeva che i capi sacerdoti **glielo avevano consegnato per invidia**” (Marco 15, 10).

Si riaffaccia il sentimento inconfessabile che aveva accecato Caino.

Gesù fu il fratello perso, ucciso dalla belva che prese completamente il sopravvento sull'umanità un lontano venerdì. **Come il sangue di Abele anche il sangue di Gesù gridò dalla terra a Dio.** Dio ascoltò quel grido, Dio ascolta sempre il grido del sangue degli uccisi. Ma quella volta qualcuno venne tre giorni dopo per portare l'annuncio buono: **Cristo, quello che voi avete crocifisso, è risorto e vive per sempre.**

Come avvenne per Caino, Dio continuò ad amarci. Dimostrò ancora una volta di odiare il peccato e la violenza e di amare appassionatamente i peccatori e anche i violenti. Rinunciò al giudizio, e non ci condannò. Al



contrario Egli ci offrì il perdono e la sua grazia fu immensa: in Cristo risorto Egli ci restituì il fratello perduto.

Forse quel giorno in Cristo anche Caino ritrovò il suo fratello perduto e finalmente l'abbracciò!

Caino sono io perché nonostante ogni apparenza io non sono molto diversa da lui, ma Dio mi parla al cuore. Se apro il mio cuore e ascolto, nella parola che Dio mi rivolge e nel pensiero di Gesù mio fratello, il tumulto del mio cuore si calma e rialzo la testa. La bestia è scomparsa. Resta soltanto Gesù che dice: *Ecco, lo sono alla porta e busso.* Lasciami entrare. Io starò con te e con te cenerò. Staremo insieme. Non avere paura: non ho mai smesso di amarli!

.....

**Ecco perché sono nonviolenta. Perché credo che questa storia sia vera e che mi coinvolga.**

Credo che il **soccombere alla bestia che c'è alla nostra porta sia possibile per tutti** e solo se lo comprendiamo fino in fondo possiamo dare ascolto all'altra voce. **L'altra voce è quella di Dio che vuole il nostro bene**, il nostro futuro non come anime vaganti nella terra dell'inquietudine e della solitudine, ma come figli e figlie appassionatamente amate.

Credo che questa storia sia vera perché **Dio non è indifferente al sangue versato che grida a Dio dalla terra** e contemporaneamente vuole fermare la catena distruttiva di azione e rappresaglia. In Cristo Egli lo fa mettendo a nudo la nostra violenza come umani nel Cristo crocifisso e chiedendoci di cambiare strada facendo un'inversione radicale di rotta.

Credo che questa storia – quella di Dio con noi a partire da Caino e a finire con Cristo – mi offre **coordinate di senso e dia direzione alla mia vita**. E' una storia da abitare che mi aiuta a prendere posizione, a scommettere la vita fino a perderla se necessario. Ma anche se la perdo, la ritrovo. In questo paradosso sta o cade la nostra fede.

Credo che nella Bibbia **ci sia un intreccio di voci**, da una parte, quella umana che spesso è la voce del lamento delle vittime ma anche purtroppo la preghiera di vendetta (esempio salmo 79 o salmo 137), e dall'altra quella divina. Di qui la constatazione che la Bibbia è in parte anche il nostro specchio, lo specchio di un'umanità che a più riprese fallisce di discernere la volontà di Dio e tenta di trascinare Dio nel suo campo contro l'altro.

Credo anche che **la parola divina si è fatta umana in Gesù Cristo**. In questo modo è affrancata dall'ambiguità. Essa è compiutamente parola umana e compiutamente parola divina intrecciate insieme ma **la parola della vittima che è il Cristo non diventa mai preghiera di vendetta** ma piuttosto invocazione di perdono per i carnefici. La parola di perdono di Gesù corrisponde alla parola di grazia di Dio. In Cristo l'umano e il divino si incontrano nello spezzare la catena fra azione e reazione nell'economia umana della violenza.

Credo nella nonviolenza perché **nella nonviolenza ci è rivelato il proposito originario di Dio** per la nostra vita e il nostro benessere. Non penso che la nonviolenza sia solo una strategia di lotta per la giustizia ma sia un modo di essere. E non credo neppure che questa strategia sia sempre vincente nella storia umana. Gesù fu ucciso per affermare l'amore e il perdono di Dio. E dopo di lui la catena di martiri disarmati è lunghissima. Credo tuttavia che sia vincente moralmente. Sempre! Ci consente di tenere alta la testa. E credo anche che sia sempre vincente nei tempi lunghi. Abbiamo perciò bisogno di grande tenacia, grande pazienza e grande lungimiranza per poter seminare i buoni frutti della nonviolenza. Seminare può voler dire che potremo non vederne i frutti in questa vita ma aver seminato semi di pace è già una ricompensa in sé!

Credo si sia capito che per me **nonviolenza è un altro nome per dire amore**, e che l'Amore è l'essenza di Dio perché Dio è amore (I Giov. 4, 8).

**Dunque perché sono nonviolenta? Lo sono ogni giorno più convintamente per la mia piccola, fragile ma ostinata fede nel Dio di Gesù Cristo.**

**La teoria dei conflitti:  
da Lanza del Vasto a Galtung alla Trinità  
Tonino Drago**

*Lanza del Vasto si trovava d'accordo con un solo filosofo, Nicola Cusano (1401-1464), che fu un cardinale, quasi vice Papa, incaricato della riforma della Chiesa in Europa e di missioni di pace; rispose alla caduta di Costantinopoli con il libro De Pace fidei, per auspicare la convivenza pacifica di tutte le grandi religioni: molti riti, un solo Dio.*

Cusano è famoso per aver suggerito che per concepire Colui che ci trascende, Dio, occorre far coincidere gli opposti all'infinito (*I quattro Flagelli* (1959) cap. III, par 59, n. 2) (ad es. Massimo e Minimo), perché su di esso tutto converge (ad es. un cerchio con raggio infinito diventa una retta). LdV ha applicato questa idea ai conflitti, cioè alle situazioni in cui, anche lì, si pensa che la soluzione trascenda la nostra intelligenza, non capiamo che ci resta da fare. In (*Trinité Spirituelle*, pp. 77-78) egli ha proposto l'immagine della bilancia a due braccia. Il conflitto è tanto più difficile da risolvere quanto più sono distanti le due braccia della bilancia, cioè le posizioni degli avversari, i quali pesano sui piatti della bilancia con le loro azioni passate e presenti

Secondo l'immagine della bilancia: con le guerre si vuole distruggere l'altro piatto; i tribunali usano una bilancia con punto di equilibrio standard nella legge formale: tre prosciutti, quattro mesi di carcere (*Les quatre Fléaux*, Cap V, par. 6); gli psicologi fissano l'attenzione sulla distanza tra gli avversari, in modo da studiarne le infinite risonanze sull'animo umano; le religioni tradizionali suggeriscono di fissare il punto d'equilibrio all'infinito (Dio, la grazia), ignorando o sopportando pazientemente ogni distanza.

. Invece per trovare la soluzione non violenta, occorre seguire il suggerimento della bilancia: a maggiore distanza orizzontale occorre trovare un punto di equilibrio della bilancia a maggiore distanza verticale (eventualmente all'infinito, in Dio): gli opposti sul piano orizzontale possono convergere se per cercare il punto di equilibrio puntiamo in alto: "Risolvere... un conflitto... è un elevarsi ed elevare la gente ad un piano in cui il problema non si pone più", Doumerc, *Dialogues*, Cerf, 1980, p. 186) Con ciò LdV ha indicato che nei conflitti occorre tenere conto dei fatti compiuti (i pesi sui piatti), della distanza che separa i contendenti e dei valori ai quali appellarsi (o da

mettere in dialogo) per giungere ad una soluzione. La quale c'è sempre ed è la conversione delle due posizioni in una nuova.

Queste idee sfuggono ai non violenti pragmatici (Gene Sharp), perché questi vedono la non violenza come tecniche da eseguire con una forte disciplina ed ostinazione, in modo da incutere timore sull'avversario; oppure ai non violenti razionalisti (J.M. Muller), che si basano sulla ragione occidentale per analizzare il conflitto e ricercarne una soluzione per vie interne al conflitto stesso. Perché tutti questi escludono il concetto di conversione, che a loro pare un residuo di quella base religiosa di Gandhi che essi escludono dalla loro non violenza.

Invece Johan Galtung negli anni '90 (*Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 1999) ha suggerito una definizione di conflitto che corrisponde a quanto descrive LdV; finalmente essa non è una tautologia (quella che si trova nei vocabolari). Un conflitto è un A-B-C. Il che vuole dire che: 1) esso è composto essenzialmente da tre dimensioni; 2) queste sono indipendenti tra loro; 3) se non si tengono in conto tutte e tre, il conflitto non è risolto veramente; 4) C è la contraddizione percepita; 5) B (Behavior) è l'insieme dei fatti compiuti dai contendenti e che pesano sul conflitto; 6) A è l'insieme delle attitudini che precostituiscono il conflitto o a cui ci si può richiamare per la soluzione del conflitto.

Galtung applica questo triangolo alla violenza diretta, alla violenza culturale e alla violenza strutturale; poi a quella superficiale e a quella profonda; analogamente per la non violenza. Secondo me, si perde nella descrizione del conflitto; la quale è sempre necessaria, ma non è risolutiva, perché il conflitto è una dinamica. Si può studiare una dinamica sul suo triangolo iniziando da uno dei vertici (ad es. B) per poi vedere come esso abbia generato il conflitto sugli altri due vertici. E' un utile esercizio. Ma questa è storia, non è la soluzione.

Certo, è difficile pensare tre cose assieme. Per semplificarci la vita di solito si sopprime il conflitto (con la forza, con l'astuzia, con l'indifferenza, con la passività, o magari sopprimendo colui che lo causa). Oppure il conflitto viene ridotto ad una sola dimensione: la vendetta (occhio per occhio: solo B), la depressione (subire l'angoscia perché ci si è incapaci di risolvere la contraddizione: C), la fuga nel trascendente (richiamo ai valori eterni: A). Oppure si tengono presenti due sole dimensioni; ad es. la propaganda militare parla solo delle armi (B) e dei valori offesi o da esaltare (l'onore, il coraggio, ecc.: A); oppure il tribunale tiene conto dei fatti (B) visti secondo le leggi (A) senza tener conto del C; oppure i training non violenti

lavorano sui fatti (B) più o meno reali e sulle contraddizioni (C) che essi suscitano, ma non su A.

Che sia difficile pensare tre cose assieme lo sanno bene i cristiani. Giunti faticosamente (dopo il 1000) all'idea di Trinità, si sono accorti che questa idea era troppo difficile e, come dicono i teologi, l'hanno mandata in esilio, lasciandole solo una domenica sulle 52 dell'anno. Ma la tradizione popolare aveva recepito quell'idea, rappresentandola secondo un modello che è già presente a Santiago di Compostela (1100) e che nel 1400 Masaccio ha posto in prospettiva a S. Maria Novella a Firenze: Gesù è in croce, il Padre gliela regge e tra i due c'è lo Spirito Santo che ispira la situazione (La tradizione scomparve dopo il 1600, quando l'Occidente si è lanciato nel mondo per colonizzarlo, prendendo la croce dal braccio corto, come fosse una spada). Quella raffigurazione dice una verità profonda (riscoperta recentemente dal teologo Moltmann): la Trinità ha essenzialmente il conflitto al suo interno. O meglio, la Trinità presiede ad ogni conflitto, così come deve fare un Dio che sia veramente onnipotente. In altre parole, il Dio cristiano ha al suo interno il conflitto e che propone di risolverlo senza sopprimere né l'altro né il conflitto; e cioè: non violentemente. Già, perché la Trinità corrisponde perfettamente al triangolo di Galtung: A il Padre, B il Figlio e C lo Spirito Santo.

Ma la Trinità dice di più della definizione di Galtung, esprime anche un processo di convergenza dei Tre in Uno; cioè, porta all'Unità (o, in termini filosofici, porta il molteplice all'unità).

Già, perché da millenni Dio ci ha insegnato a risolvere i conflitti cercando l'unità. Intanto il Padre ha consigliato di prevenire i conflitti: prima di tutto tu non farli nascere; perciò Non rubare, Non commettere adulterio, Non dire falsa testimonianza, Non desiderare le cose e la donna degli altri. Poi il Figlio ci ha insegnato come risolvere i conflitti che sono già nati: "Non reagite al male [col male]", "Amate [quelli che vi appaiono] i nemici" in modo da non arrivare mai ad uccidere, anche se ciò costasse essere uccisi; questo è l'insegnamento della croce di Gesù. Il quale in più, con lo Spirito Santo ci ha invitato a reagire alla violenza strutturale del mondo con quelle che sono chiamate Beatitudini: "Beati quelli che in virtù dello Spirito non vogliono essere come i ricchi, perché di essi è il regno dei cieli."

Avete notato? Sono tutte doppie negazioni, del tutto estranee alla cultura greco-occidentale che parla sempre per affermazioni o negazioni. Gandhi ha dato la sintesi

di tutto con un'altra parola non occidentale: non violenza, che esprime bene un atteggiamento generale per risolvere tutti i tipi di conflitti, con gli uomini e anche con la natura. Siccome la sua doppia negazione non afferma, non vale la legge della logica classica: "Due negazioni affermano" e quindi essa appartiene ad una nuova logica, che oggi si chiama intuizionista (*Encl. Pléyade, Logique*, pp. 206-210) (Ciò realizza quello che voleva LdV (*Trinité*, p. 78) una logica superiore a quella di Aristotele). La doppia negazione non afferma, ma trascende (LdV, *Vinoba*, p, 124) e perciò può fare intuire quel punto di equilibrio che sul piano orizzontale non si vede. Perciò la maniera di parlare di Dio a noi è stata quella delle doppie negazioni; solo con esse si può ritrovare l'unità. Per questo altro motivo nel passato è stato difficile risolvere i conflitti, perché non si deve ragionare per deduzioni da dei principi posti a priori (come di gfa in geometria), ma in una logica esplorativa ed induttiva, così come è quella intuizionista.

Questo fatto dimostra che veramente, come diceva Gandhi, risolvere i conflitti è una nuova scienza (la scienza della pace). Freud ha incominciato a intellettualizzarla per i conflitti interiori ("Sulla negazione" 1925) in un modo che si può trasporre così: quando appare una negazione della vita, occorre aggiungere un'altra negazione (ad es. Non è vero che lui è mio nemico); quindi, occorre basarsi sull'empatia per capire la motivazione dell'altro; e poi su questa sviluppare una dialettica (di parole, di gesti) per finalmente concludere una ipotesi di soluzione, da realizzare pensando che "E' impossibile che egli non possa aderire a questa proposta, altrimenti non saremmo tutti fratelli".

Si noti che, per quanto si faccia teoria, comunque c'è un salto, "una aggiunta" (diceva Capitini), un "trascendere" (dice Galtung), un "toccare la coscienza" (diceva LdV), un aver fede nell'uomo e/o in Dio Trinità. Già, perché per credere che i conflitti siano sempre risolvibili occorre avere altrettanta fede nell'uomo di quanta ne ha chi crede in Dio. Ma è proprio questo l'impegno di fede che l'uomo Figlio di Dio ha chiesto con parole molto semplici, ma divine: "Amate i [vostri fratelli anche quando vi sembrano] nemici."

(Per gli studiosi: A. Drago: "Improving Galtung's A-B-C to a scientific theory of all kinds of conflicts", *Ars Brevis*. Anuari de la Càtedra Ramon Llull Blanquenra, 21, (2016), pp. 56-91).

# **Lanza del Vasto**

## **una figura sempre più attuale**

### **Incontro a San Vito dei Normanni**

*Anna Pinto*

Tutto è iniziato l'anno scorso

in realtà l'anno prima, ma senza volerlo. Stavo viaggiando per il sud Italia, quando mi sono imbattuta inevitabilmente (non era stato previsto, infatti) per le strade di san Vito dei Normanni. Una volta congiunta con colui che mi doveva offrire ospitalità, che scopro successivamente essere il manager di un grande e fruttuoso spazio culturale, mi viene offerto dallo stesso di presentarmi e presentare la mia tesi di laurea, su Lanza del Vasto, alla cittadinanza di san Vito, ormai ignara di questa imponente figura. Ma attenzione non sarei stata la sola a parlare, mi venne proposto infatti di confrontarmi e condividere l'incontro con una certa Valentina, la quale aveva scritto una tesi su Lanza del Vasto. Così io inizio a pensare: "Ma non ci sono molte persone che scrivono la tesi di laurea su Lanza, potrebbe essere che la conosco." Infatti io e Valentina ci eravamo conosciute anni prima nelle varie Arche, in Francia e successivamente in Italia.

Quello, penso, anzi, ora ne sono certa, fu l'inizio.

L'incontro fu così fortuito che ovviamente mi ha fatto pensare. "forse è una chiamata, forse Lanza ci sta veramente parlando attraverso energia, attraverso l'incontro". Andando avanti ne sono sempre più convinta. Non per niente ho trovato un ragazzo di San Vito (che si chiama Giuseppe) e ogni anno sempre di più la mia vita si sta spostando in quella meravigliosa regione, in quel meraviglioso piccolo grande paese, in quella terra rossa e fertile, in quel mare, in quel vento. Penso mi trasferirò presto e così l'opera sarà compiuta, voglio dire che potrò veramente portare avanti il discorso di Lanza ed essere un punto di riferimento in loco. Antonino Drago, infatti, ospite quest'anno alla giornata su Lanza del Vasto, mi ha sollecitato a formare un Comitato Lanza del Vasto e penso proprio che seguirò il suo consiglio.

Questa premessa per raccontarvi ciò che ho organizzato questi due anni a San Vito. partendo da quell'esperienza fortuita nel 2015, infatti, ho deciso di organizzare veri e propri incontri, in data 29 settembre, per ricordare il Nostro. Niente a che vedere con i convegni che si organizzavano dieci anni fa, ma poi mi sono detta a cosa serve fare

dei paragoni o confronti. Io sono io e voi siete voi, così passo passo, poco a poco ho iniziato. Il progetto è stato iniziare e poi sarà quello di creare una vera e propria settimana dedicata a Lanza del Vasto, sia nelle scuole, sia attraverso incontri pomeridiani, serali, più intellettuali e di approfondimento del suo pensiero. Il messaggio più generale della non violenza, infatti, vuole arrivare a tutti, soprattutto ai giovani.

Stiamo anche premendo il comune per sollecitare le belle arti a prendersi cura della casa di Lanza, non tanto perché sua, ma più per la grandezza architettonica dell'immobile.

Bisogna avere il coraggio di iniziare da qualche parte.

Per chi volesse maggiori info o consigli io sono a disposizione.

*Anna Pinto*





DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO  
**"PROSPETTIVE PER UN MONDO LIBERO DALLE ARMI  
NUCLEARI  
E PER UN DISARMO INTEGRALE"**

*Sala Clementina  
Venerdì, 10 novembre 2017*

*Cari amici,*

porgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto ed esprimo viva gratitudine per la vostra presenza e per la vostra attività al servizio del bene comune. Ringrazio il Cardinale Turkson per le parole di saluto e di introduzione.

Siete convenuti a questo Simposio per affrontare argomenti cruciali, sia in sé stessi, sia in considerazione della complessità delle sfide politiche dell'attuale scenario internazionale, caratterizzato da un clima instabile di conflittualità. Un fosco pessimismo potrebbe spingerci a ritenere che le "prospettive per un mondo libero dalle armi nucleari e per un disarmo integrale", come recita il titolo del vostro incontro, appaiano sempre più remote. È un dato di fatto che la spirale della corsa agli armamenti non conosce sosta e che i costi di ammodernamento e sviluppo delle armi, non solo nucleari, rappresentano una considerevole voce di spesa per le nazioni, al punto da dover mettere in secondo piano le priorità reali dell'umanità sofferente: la lotta contro la povertà, la promozione della pace, la realizzazione di progetti educativi, ecologici e sanitari e lo sviluppo dei diritti umani.<sup>[1]</sup>

Non possiamo poi non provare un vivo senso di inquietudine se consideriamo le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali che derivano da qualsiasi utilizzo degli ordigni nucleari. Pertanto, anche considerando il rischio di una detonazione accidentale di tali armi per un errore di qualsiasi genere, **è da condannare con fermezza la minaccia del loro uso, nonché il loro stesso possesso, proprio perché la loro esistenza è funzionale a una logica di paura che non riguarda solo le parti in conflitto, ma l'intero genere umano. Le relazioni internazionali non possono essere dominate dalla forza militare, dalle intimidazioni reciproche, dall'ostentazione degli arsenali bellici. Le armi di distruzione di massa, in particolare quelle atomiche, altro non generano che un ingannevole senso di**

**sicurezza e non possono costituire la base della pacifica convivenza fra i membri della famiglia umana, che deve invece ispirarsi ad un'etica di solidarietà.**

[2] Insostituibile da questo punto di vista è la testimonianza degli *Hibakusha*, cioè le persone colpite dalle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki, come pure quella delle altre vittime degli esperimenti delle armi nucleari: che la loro voce profetica sia un monito soprattutto per le nuove generazioni!

Inoltre, gli armamenti che hanno come effetto la distruzione del genere umano sono persino illogici sul piano militare. **Del resto, la vera scienza è sempre a servizio dell'uomo, mentre la società contemporanea appare come stordita dalle deviazioni dei progetti concepiti in seno ad essa, magari per una buona causa originaria.** Basti pensare che le tecnologie nucleari si diffondono ormai anche attraverso le comunicazioni telematiche e che gli strumenti di diritto internazionale non hanno impedito che nuovi Stati si aggiungessero alla cerchia dei possessori di armi atomiche. Si tratta di scenari angoscianti se si pensa alle sfide della geopolitica contemporanea come il terrorismo o i conflitti asimmetrici.

Eppure, un sano realismo non cessa di accendere sul nostro mondo disordinato le luci della speranza. Recentemente, ad esempio, **attraverso una storica votazione in sede ONU, la maggior parte dei Membri della Comunità Internazionale ha stabilito che le armi nucleari non sono solamente immorali ma devono anche considerarsi un illegittimo strumento di guerra.** E' stato così colmato un vuoto giuridico importante, giacché le armi chimiche, quelle biologiche, le mine antiuomo e le bombe a grappolo sono tutti armamenti espressamente proibiti attraverso Convenzioni internazionali. Ancora più significativo è il fatto che questi risultati si debbano principalmente ad una "*iniziativa umanitaria*" promossa da una valida alleanza tra società civile, Stati, Organizzazioni internazionali, Chiese, Accademie e gruppi di esperti. In tale contesto si colloca anche il documento che voi, insigniti del Premio Nobel per la Pace, mi avete consegnato e per il quale esprimo il mio grato apprezzamento.

Proprio in questo 2017 ricorre il 50° anniversario della Lettera Enciclica *Populorum progressio* di [Paolo VI](#). Essa, sviluppando la visione cristiana della persona, ha posto in risalto la nozione di sviluppo umano integrale e l'ha proposta come nuovo nome della pace. In questo memorabile e attualissimo Documento il Papa ha offerto la sintetica e felice formula per cui «lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (n. 14).

Occorre dunque innanzitutto rigettare la cultura dello scarto e avere cura delle persone e dei popoli che soffrono le più dolorose disuguaglianze, attraverso un'opera che sappia privilegiare con pazienza i processi solidali rispetto all'egoismo degli interessi contingenti. Si tratta al tempo stesso di integrare la dimensione individuale e quella sociale mediante il dispiegamento del principio di sussidiarietà, favorendo l'apporto di tutti come singoli e come gruppi. Bisogna infine promuovere l'umano nella sua unità inscindibile di anima e corpo, di contemplazione e di azione.

**Ecco dunque come un progresso effettivo ed inclusivo può rendere attuabile l'utopia di un mondo privo di micidiali strumenti di offesa, nonostante la critica di coloro che ritengono idealistici i processi di smantellamento degli arsenali.**

Resta sempre valido il magistero di [Giovanni XXIII](#), che ha indicato con chiarezza l'obiettivo di un disarmo integrale affermando: «L'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoperandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica» (Lett. enc. [Pacem in terris](#), 11 aprile 1963, 61).

La Chiesa non si stanca di offrire al mondo questa sapienza e le opere che essa ispira, nella consapevolezza che lo sviluppo integrale è la strada del bene che la famiglia umana è chiamata a percorrere. Vi incoraggio a portare avanti questa azione con pazienza e costanza, nella fiducia che il Signore ci accompagna. Egli benedica ciascuno di voi e il lavoro che compie al servizio della giustizia e della pace. Grazie.

FRANCISCUS PP.

[1] Cfr [Messaggio alla III Conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari](#), 7 dicembre 2014.

[2] Cfr [Messaggio alla Conferenza dell'ONU finalizzata a negoziare uno strumento giuridicamente vincolante per proibire le armi nucleari](#), 27 marzo 2017.

O Dio ! Educa questi bambini,  
Sono le piante del tuo frutteto,  
i fiori del tuo prato  
le rose del tuo giardino  
Che la tua pioggia li disseti;  
Che il Sole della realtà brilli su di loro  
con tutto il tuo amore.  
Che la tua brezza li rinfreschi  
affinchè i loro passi siano guidati rettamente,  
e che possano crescere e svilupparsi,  
per divenire pure manifestazioni  
della tua bellezza.  
Tu che sei il Dispensatore!  
Tu il Compassionevole!

ARCA NOTIZIE è un foglio di collegamento e riflessione tra i compagni e gli amici della Comunità dell'Arca in Italia. Gli articoli vanno inviati in formato digitale a:

Francesco Pavanello; via dei Fiordalisi 12 - 34151 Trieste (e-mail [franz@livecom.it](mailto:franz@livecom.it))

Il sito internet dell'Arca in Italia è <http://www.arca-di-lanzadelvasto.it>

Nel sito di Arca Notizie potete trovare i numeri precedenti e scaricarli; l'indirizzo è [www.arca-notizie.org](http://www.arca-notizie.org)

E' possibile ricevere per posta la stampa del notiziario, in tal caso si chiede di fare una donazione di 10 euro con causale "donazione alla Associazione Comunità' dell'Arca di Lanza del Vasto". Questa donazione copre i costi di stampa e spedizione.

**IBAN: IT 77 W 02008 83870 000102866351**

**COMUNITA' DELL'ARCA DI LANZA DEL VASTO**

completato e stampato 21 novembre 2017